

si trovava a Seùnis, scorse da prima un gran fumo nero che strisciava come una biscia da un punto all'altro della pianura e poi prendere la direzione del paese, e quando s'avvicinò si vide che dove passava piegava e sradicava alberi come fossero canne di stoppia. Prese in pieno l'ovile di Pietro Uras e là parve trebbiare pecore e muri, che schizzarono in aria come paglia. Entrando in paese per prima cosa buttò a terra l'albero di noce che è vicino all'acquedotto e poi in tutto il paese fu un volare e un cadere di tegole e sassi che sembrava pioveressero. Poi arrivarono le nubi e parve notte e i fulmini uno dopo l'altro che il tuono era uno solo e senza fine e il fracasso faceva tremare vetri e muri come se volesse spaccarli. L'acqua cominciò a venir giù rovesciata a forza sulla terra.

La bufera durò mezz'ora e improvvisa come venne passò. Mezzo paese era rimasto scoperchiato e le strade per più di quattro ore furono torrenti. E fu un miracolo se non ci fu morte d'uomini, e poi ci fu anche da ridere quando si seppe che un fulmine era entrato in casa di Giovan Giacomo Ledda, saltando da terra sopra il letto, da sopra sotto dentro l'orinale, facendolo suonare come una campana, e dopo se n'era andato sfondando la porta dell'orto. Ma intanto i danni dentro le case e nelle cantine non si contavano. Però il disastro più grande fu nella pianura, dove l'acqua rimase una settimana che sembrava un lago. Tutto il bestiame che si era trovato all'aperto era morto affogato e vacche e pecore si vedevano galleggiare nell'acqua, rivoltate a pancia in su e gonfie che parevano tutte gravide.

Quando si ricordarono di donna Mercedes, molti dissero che quella doveva intendersela col demonio, se tutti erano rimasti rovinati e lei soltanto si era salvata, conoscendo con un giorno di anticipo il disastro che doveva capitare. E poco mancò che non succedessero cose poco belle, perché pare avessero già deciso di bruciarla viva.

Poi fu il Parroco che andò ad informarsi da lei, e il giorno dopo radunò la popolazione in chiesa e, dopo la benedizione, spiegò come aveva fatto donna Mercedes a indovinare ogni cosa, e che si trattava soltanto di un istinto naturale che si era manifestato in Gavino e Filomena Sanna quando si erano sposati, e forse proprio a causa di questo istinto si erano sentiti attirati l'uno all'altro, un po' come il ferro alla calamita, senza che neppure loro lo sapessero prima, e neppure dopo, se donna Mercedes non ci avesse studiato su; e insomma non c'era stato da parte di nessuno malizia diabolica e nulla che volesse dire peccato.

Riguardo a Gavino e Filomena Sanna, donna Mercedes come prova di riconoscenza, mise per iscritto una carta che li faceva usufruttuari senza nessuna spesa del magazzino fino al giorno della morte di uno di essi.

LEA QUARETTI

Stato d'animo

Non verrai più con me a camminare lungo questo viale che costeggia il fiume. L'ombra dei grandi platani non ci riparerà più, tu e io insieme, dalla violenza del sole. E' venuto l'autunno, in questi ultimi giorni di pioggia il vento ha spogliato gli alberi, percosso le foglie ancora verdi. Una luce livida avvolge tutto, si insinua ovunque. Mi è sembrato improvvisamente naturale, nell'ordine delle cose, che tu non camminassi

più con me, che io sia sola e tu lontano, più lontano del tuo paese di nebbia, dove non so trovarti. Forse perché il ricordo e il pensiero di te si sono accesi in me come in questo grigio le foglie. Devo cercare con grande attenzione la memoria della primavera e dell'estate che abbiamo passato insieme. Zitta ascolterò prendere radici, diventare solido e vasto più di noi il mio amore per-te. Tu non ne saprai nulla: il mio ricordo sarà forse solo legato a quello delle pietre della mia città. Le conosco da sempre queste pietre: le ville di Palladio, gli edifici, le strade tutte rotonde, col disegno delle colline nitido intorno e composto come un'architettura. Eppure il loro senso mi pare mi sia stato svelato da te: che non conosci la lingua che parlo, io con fatica posso capire la tua. Per leggere la mia lettera dovrai tradurla; nella biblioteca dell'università del tuo paese cercherai sul vocabolario il senso di ogni parola: le dovrai poi comporre insieme una a una perché diventino un discorso. Come farò io con tutti i nostri ricordi. Resteranno legati insieme, fortissimo filo in me che nulla può rompere. Farò come la terra che ha accolto il seme. Ti ho amato con la gran luce dell'estate, ma forse amore è solo quello che provo ora: questo saper accettare di rinunciare a te, farti mio senza domandarti nulla. Il pallido sole di oggi non riesce a rompere le nuvole, a spegnere gli incredibili colori delle foglie sulle quali cammino con grande attenzione, quasi potessi meglio lasciarmi accogliere dal loro senso di fine. Ho detto fine, non morte: sono solo passate le stagioni. La primavera che mai come quest'anno si è aperta sotto ai miei occhi incantati, l'estate grande e colma. Ricordi? Camminavo quel giorno sola con la testa alta, attenta alle gemme appena schiuse; parevano fatte di luce, e pareva la sprigionassero contro il sereno. La riva del fiume era tutta in fiore. Mi sono accorta di te solo quando mi hai domandato balbettando per trovare le parole che non sai: « Per andare alla Rotonda? ». Era faticoso spiegartelo nella tua lingua: ti ho detto, e mi stupivo di come fosse semplice: « La accompagno ». Non capivi. Non trovavo le parole, ma mi incamminavo vicino a te facendoti cenno con la mano: « Là — ripetevo — vado anch'io alla Rotonda ».

Non era vero, non ci avevo pensato prima, ma mi pareva fosse così; dovevamo fare la stessa strada. Quel giorno è cominciato il nostro segreto colloquio, così: voltavo la testa per guardarti e incontravo i tuoi occhi che ridevano nei miei, come accade alle foglie lucenti di pioggia dopo un temporale, specchiano il sole e ridono al sereno. Anche dopo, quando era diventata un'abitudine uscire insieme, parlavamo poco: anche se ritrovavo le parole della tua lingua che avevo parlato da bambina e credevo aver dimenticato. Il nostro colloquio era segreto: simile forse a quello delle forme spaziate delle pietre, al loro silenzio che a saperlo ascoltare dice di un tempo che non ha più ritmi di ore giorni stagioni. Sapevo quello che pensavi, quello che mi dicevi e non a parole. E le gemme diventavano grandi sugli alberi, le foglie piene e ricche come il nostro amore, il mio amore. Erano ancora troppo carichi di vita, troppo verdi e forti gli alberi quando mi hai detto che saresti partito. Non potevo accettarlo, non ci riuscivo. Ho pianto. Il sole incendiava ancora le pietre e scottava ancora sulla mia pelle. Non potevo rassegnarmi di essere rimasta sola in quelle grandi notti spalancate dalla luna, in quella vampa di sole che mi stordiva.

Mi avevi detto che non mi avresti scritto: scriverti era il solo conforto che avessi, il solo modo di continuare con te il colloquio improvvisamente spezzato, perché le cose

di me e della mia vita continuassero a vivere. Impostare le lettere sarebbe stato parlare, sentire la mia voce rivolta a te. Non le spedivo. Qui sul viale — ora ti scrivo seduta su una panchina e la sera sta spegnendo la poca luce del giorno a rapidi colpi d'ombra — stracciavo le lettere. Avrei riso di me se avessi potuto farlo, come avresti riso tu dicendo: « Che ragazza romantica sei! ».

Questa lettera invece la spedirò. Questi ultimi giorni di ottobre pesanti di pioggia e del vento che si ingorga tra le foglie, mi hanno fatto capire. Nato in primavera il mio amore era troppo splendente perché l'autunno lo lasciasse com'era. E' naturale che tu sia partito: devo saperlo accettare. L'aria carica di grigio pesa certo anche sulle pietre che hai tanto amato. In loro mi ricorderai e avrò il viso caldo di sole.

Una calma improvvisa si è fatta ora in me, un silenzio di ogni voce: forse in questi giorni così spenti, se sapessimo ascoltare, udremmo la segreta voce quieta delle cose finite. Dal luogo dove certo i morti, anche loro, cercano la luce degli amori che hanno saputo splendere a gara con le gemme.

Zitta ascolto e ti ringrazio: nel mio amore per te mi hai fatta diventare viva.

Ora è notte, hanno acceso le lampade tra i grandi platani. La luce respinge verso l'alto il buio che si fa spesso e misterioso, si proietta per terra, e sull'asfalto coperto di foglie rosse fa specchio. Tutto il viale pare un grande incendio. Su, dove il buio si è infittito, cerco di trovare che cosa è stato respinto o si è difeso dalla luce delle lampade. Forse un buio come il sonno. Ogni notte vive di te il mio sonno; ti muovi e parli e ti conosco come non ti saresti mai lasciato conoscere. Nel mio sonno sai parlare la mia lingua e io la tua, ti abbandoni a me senza i ritegni e i pudori, la capacità di ironia che è della tua razza. Completamente spoglia di me, sono solo attenta a trovarti e ritrovarti.

Se ora alzassi gli occhi mi pare che ti vedrei. Come in quel giorno di primavera, in questo di autunno, hai messo il soprabito grigio e il cappello. Anch'io per la prima volta oggi ho messo il soprabito col quale mi hai conosciuta. Ci ritroviamo come nel primo giorno. Tutto è da scoprire di te in me come allora.

FRANCESCA SANVITALE

Il cavallo bianco

Tutta quella storia, la storia di Tonio e Beppino, era cominciata con un cavallo, pochi anni prima. Un cavallo. Tonio era un vecchio che abitava solo in una casupola sfasciata fuori dal paese senza mai parlare con nessuno, rubando e godendo del male altrui, e Beppino un trovatello allevato nella strada con i bocconi rifiutati, incattivito dalla fame e dalle botte.

Un giorno, forse all'inizio dell'autunno, Beppino era sceso di corsa dalla collina, dove era la capanna di Tonio, urlando e saltando come un capretto:

« Tonio ha un cavallo, — diceva. — Un cavallo bianco, grande come una casa. Sta appena nella capanna, e lo nasconde. Solo io l'ho visto da una fessura. Gli parla e gli dà da mangiare ».

Uscirono anche gli uomini dalle case e le donne si dettero la voce tra le finestre. « Tonio ha un cavallo? » chiedevano.